

spedivano messaggeri che quando il chiedeva qualche particolare argomento. Il rispetto reciproco delle due potenze era significato dalle ceremonie con cui s'accoglievano i messaggeri; ed il circostanziato racconto di tali ricevimenti (di cui negli Archivi si trovano sì numerosi ragguagli) non era già l'espressione d'una vanità soddisfatta, ma piuttosto la narrazione di fatti d'una importanza politica. Di mano in mano che tempi e costumi vanno cangiando, non è senza importanza il seguire le modificazioni del ceremoniale. A Venezia, il ricevimento d'un ambasciatore offre dal principio alla fine la stessa pompa grave e solenne. Il viaggiatore che la visitò, non può certo dimenticare la sala del Collegio, colla sua vòlta magnifica e le sue pareti che splendono dei più ricchi colori della scuola veneziana. Ivi, nelle sedie che son disposte come gli stalli d'un coro, col trono del Doge nel mezzo, era seduta la Signoria, rivestita di quegli abiti pittoreschi che i pittori veneziani ci han resi sì famigliari; ed ivi l'ambasciatore, dopo aver presentate le lettere di credenza, e soddisfatto alle usate formalità, era ricevuto dal Collegio in piedi, e fatto assidere nel posto d'onore alla destra del Doge. In una occasione, e credo in una sola (il lettore mi perdonerà, spero, la digressione), un nostro compatriota fu ammesso in Collegio per trattarvi d'affari. La sera del 21 Aprile 1622, la contessa d'Arundel, che abitava nel territorio veneziano per dirigere l'educazione dei propri figli all'Università di Padova, mentre dalla sua villa al Dolo si recava a Venezia, fu incontrata da un apposito messaggero del cavaliere Enrico Wotton, ambasciatore inglese, che la avvertiva di non continuare il